

La strada dell'addio

Mi piace passeggiare per vecchi cimiteri. Silenzio, pietre e alberi, tombe sconnesse, epitaffi, nomi e cognomi, fotografie, silenzio, rumori di passi nella ghiaia, luci e ombre, muschio, fiori, silenzio. Entro e lascio cadere frenesie, ferite, paure, ansie e solitudini. Entro e una sorta di meditazione mi sale come se osservassi i miei pensieri senza tradurli in parole. Silenzio. Quel silenzio che non è assenza del rumore, ma che nasce quando corpo e mente non hanno attriti, è un silenzio nudo. E allora nasce un mantra, una cantilena.

Eccomi, ci sono, sono qui; eccomi, ci sono, sono qui; eccomi, ci sono, sono qui. Sono in vostra compagnia, sono qui perché un filo ci lega e penso che questa vita, coi suoi fili e sentieri, sia tutto quello che abbiamo. Al cimitero del Piratello c'è un cortile interno, quadrato, perfetto, isolato, raccolto, che riesce a contenere tutti i miei fili e pensieri: mi siedo in pace sul ramo del centenario albero, cresciuto quasi parallelo alla terra per poterla accarezzare; il ramo poi abbraccia le lapidi di marmo e il tetto lo sostiene, e io lì seduta guardo i muri scrostati, leggo nomi e scritte e chiedo scusa al mondo per l'intrusione.

In ogni luogo nuovo cammino, vago per strade e stradine. Cerco inconsciamente un posto in cui ci sia spazio per tutti quelli che porto dentro. E arrivo sempre a un cimitero. Le mie linee di canto, come scriveva Chatwin, mi portano lì. Entro e faccio provvista d'interiorità.

A Copenaghen i cimiteri sono verdi di erba verde. Ho letto: "Ogni tomba è come un libro aperto con la copertina rivolta verso chi guarda cosicché se ne possa leggere il titolo, che dice quello che c'è dentro al libro e allo stesso tempo non svela assolutamente nulla" H.Christian. Andersen, lo scrittore di favole: anche lui amava andare a zonzo per cimiteri.

A Parigi, al Cimitero Père Lachaise: un labirinto di sepolcri a concessione eterna, quasi uno sopra l'altro; sculture, muschi, strette scalinate e viottoli, cancellate, fiori secchi, simbolici oggetti lasciati con amore sulle tombe, graniti sbrecciati, statue monumentali. Tombe di grandi personaggi: Dumas, Balzac. Cito a memoria i *Sepolcri: a egregie cose il forte animo accendono l'urna de' forti*.

Il cimitero Acattolico di Roma, dietro alla Piramide di Caio Cesto, è bellissimo, con tombe in disordine e fiori spontanei che riempiono di compassione le fessure fra le pietre. Ospita i monumenti funebri di Gramsci, dei poeti Keats e Shelley.

In un'isola greca, un cimitero piccolissimo sulla costa rocciosa ad Agia Efimia: le tombe, in rialzi terrazzati con fatica negli anni, scendono verso riva con grandi scalini sconnessi. Piccoli cipressi regalano ombra, tamerici che per miracolo crescono vicino alle lapidi, l'orizzonte e lo scenario davanti è bellezza pura. Sistemo i vasi di fiori che il vento ha rovesciato. Se muoio qui in Grecia voglio fermarmi qui, tra questi Dimitrios, Kostas, e Agathula.

Nell'isola di Lucino, in Croazia, le lapidi del cimitero degli anni '30 al porto vecchio riportano tanti cognomi slavi poi italianizzati e cognomi italiani poi slavizzati: prima le famiglie si chiamavano Dori, Pieri, Iellini poi Doric, Pieric, Iellic e viceversa. Aspetti di storia di un popolo rivelati camminando fra le tombe.

In Portogallo, in un paese bianchissimo, le tombe di famiglia sono tutte uguali, sembrano vagoni-cucette a sei posti, con adagiata direttamente sopra a un'asse di legno la bara avvolta in una tovaglia.

Nell'interno del Marocco, sulla terra arida, cocci di piatti e tazze da cucina sono appoggiati sui cumuli di terra: l'immagine della familiarità con il defunto. A Rabat, la capitale, tutto il lungo mare è occupato da un immenso cimitero ben ordinato. Alle ultime tombe in fondo arrivano gli spruzzi dell'oceano.

Sul passo della Futa nel sacrario dei soldati tedeschi ci sono in fila più di trentamila nomi: dalla cima le pietre sepolcrali sono impressionanti, senza fine. Un pugno allo stomaco.

A Bagnacavallo ci sono tante tombe matrimoniali: una grande lastra di marmo nera attende i due coniugi insieme per l'eternità, come fosse un prolungamento del letto nuziale.

Nel nostro Cimitero del Piratello questo non è possibile, almeno nella parte vecchia. Non so perché, ma chi è sepolto in terra, se era donna sta fra le donne, se era uomo sta fra gli uomini. I campi sono divisi. Questa cosa l'ho notata solo a Imola. Chi sa perché? C'è una ragione logica per cui il figlio e la madre non possano essere sepolti accanto?

I miei genitori sono sepolti al Piratello, nei loculi, l'hanno voluto loro. Ho rispettato la loro volontà ma io non sono contenta, perché i loculi non sono ritorno alla terra, sono cementazione della terra. Avrei preferito portarli nella zona vecchia, con i suoi imponenti alberi sempreverdi. Ma mia madre mi raccontava quanto aveva sofferto il giorno dell'esumazione della sua mamma, l'aveva vissuto come una seconda morte ed era stata a letto per giorni incapace di riprendersi. «Non mettermi in terra. Almeno nei loculi ci si resta per tanti anni e per voi non c'è il supplizio che ho provato io. Mettimi lì.» Le mamme vorrebbero sempre evitare dolore ai figli. Ma io non mi trovo bene in quei condomini di marmo. Mi distraigo, mi guardo attorno, leggo nomi, date e mi perdo. Non provo sentimenti. Non c'è una panchina. Non sono una di quelle che va al cimitero con la spugna e il sapone. Per me la tomba è un posto in cui ci si può sedere, è un albero o un sasso a cui appoggiare la schiena e condividere con qualcosa di solido dolore e silenzio.

Come scrisse Ugo Foscolo nel suo sonetto:

...me vedrai seduto

su la tua pietra, o fratel mio, gemendo

il fior de' tuoi gentili anni caduto.



Patrizia conosce il mio interesse per i cimiteri. Vuole un consiglio.

Davanti a una tazza di tè si parla in confidenza. «Tuo padre era ateo, giusto? Perché l’hai portato in chiesa quando è morto?» mi chiede. Fra amiche è giusto essere sbrigative e dirette nelle domande. Lei, alla quale è morto il padre di recente, vuole sapere cosa mi aveva spinto, quale pensiero mi aveva mosso tanti anni prima a far celebrare il funerale di mio padre in chiesa. Mio padre era più di un ateo, era il classico mangiapreti romagnolo. L’unica volta che, pur di malavoglia, era entrato in chiesa era stato il giorno in cui si era sposato e neppure con le figlie e le nipoti aveva passato la soglia del sagrato. Se proprio era del caso, aspettava fuori con rispetto.

Prendo tempo prima di rispondere alla mia amica, per cercare le parole giuste, anche se le idee le ho ben chiare. Io per prima mi ero posta quella domanda.

«Vedi, ci sono almeno due buoni motivi. Il primo: io penso che il funerale, il rito, appartenga a chi rimane, non a chi parte. Appartiene a chi ne deve sopportare il peso; se, per esempio, mio padre avesse detto che preferiva essere cremato io credo che, pur dispiacendomene, non l’avrei fatto. Qui da noi non c’è una cultura, un’architettura dell’addio, per questo io non riesco ad entrare in un crematorio, perché mi ricorda un cementificio, un inceneritore, mi si accappona la pelle. Per quanto io possa essere d’accordo con “cenere eri e cenere tornerai” e con lo spargere le polveri al vento, noi non viviamo sul Gange, con i suoi fiori e le sue pire. È una storia che al momento non mi appartiene. E il funerale di mio padre, invece, mi apparteneva e io sentivo che non potevo lasciarlo andare via senza fermare, anche solo per poco, le persone che mi erano care, che ci amavano, tenerle attorno, accanto a noi. E quindi ho pensato a ciò di cui avevo bisogno io. E io avevo bisogno di sentire la voce di mio padre cantare ancora una volta, avevo bisogno di pronunciare forte alcune parole, che lui le sentisse o no non era questo che importava, avevo bisogno di qualcuno che mi ascoltasse.»

La mia amica resta silenziosa poi annuisce. «Capisco quello che mi dici, ma non...»

«...e adesso ti chiarisco il secondo punto. Avevo bisogno di un luogo, di un luogo dove il tempo potesse fermarsi anche solo per un’ora, per noi tutti, volevo uno spazio pieno di luce da riempire di fiori e di canti, di musica e di emozioni, di pianto e strette di mano, di abbracci calorosi e di lacrime asciugate, di pugni stretti e di occhi socchiusi. Cercavo una sala spoglia ma di rara bellezza per fissare, far tesoro di un momento. Dov’è questo luogo, qui, nella nostra città? Esiste una sala dell’addio senza croci? C’è un posto laico per questo rito del cordoglio? Un posto per l’ultimo saluto a una donna, a un uomo qualunque? Qui ci sono tre misere e gelide camere mortuarie, dove appena entri per un saluto già devi uscire per lasciar posto, dove fuori al freddo o al sole estivo già si chiacchiera d’altro perché l’emozione si rompe. Dove il tuo rito si confonde e si sovrappone a

quello di altri che come te portano il loro dolore. Perché non possiamo anche noi lasciare andare i nostri morti con dignità, con rispetto e partecipazione? Lo ripeto: perché non c'è, come in altre città, una sala dell'addio senza croci? Perché nella parte nuova del Piratello, là in fondo, in un angolo, non la costruiscono per noi? Ecco perché, camminando in silenzio dietro al feretro, ho portato mio padre in chiesa. Quel giorno volevo il mio rito. Volevo mettere in salvo ciò che mi era caro. Era una cura per me. E ringrazio il sacerdote che mi ha accontentato. Però... e promettimi di non ridere, ricordo che allora mi balenò alla mente questo pensiero: speriamo che babbo non si rivolti nella tomba. Ma mio padre era un uomo onesto e sensibile, coerente e molto umano. Mi ha di certo capita e scusata e ha continuato indisturbato la sua strada verso il mio ricordo.»